

Volume stampato con il contributo dell'Amministrazione Comunale di Colfelice e della Banca Popolare del Cassinate

*Stampa*

Tipografia Arte Stampa, Via Toscana 12, Roccasecca (FR) - [www.artestampa.org](http://www.artestampa.org)

Copyright Comune di Colfelice 2010

ISBN 978-88-902140-3-5

*In copertina*

Particolare degli affreschi nella Galleria delle carte geografiche al Vaticano.

# **Quaderni Coldragonesi**

## **1**

**a cura di Angelo Nicosia**

## INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	pag. 9
ROSALBA ANTONINI, <i>Novità epigrafiche dalla piana del Liris-Garigliano (FR). Gli apporti della documentazione alle problematiche linguistiche.</i>	pag. 11
FRANCESCO AVOLIO, <i>I dialetti dell'area cassinese e dell'odierno basso Lazio: alcune considerazioni</i>	pag. 27
ANGELO NICOSIA, <i>Federico II e il territorio di Arce</i>	pag. 37
STEFANIA PATRIARCA, <i>Un'antica fontana con iscrizione a Fontana Liri (FR)</i>	pag. 43
COSTANTINO JADECOLA, <i>"Hanno a sparire le scarpe!"</i>	pag. 49
FERNANDO RICCARDI, <i>Roccasecca e Arce in "guerra" per la Pretura</i>	pag. 57
GAETANO DE ANGELIS CURTIS, <i>Terra di Lavoro e le elezioni alla Camera dei deputati nel collegio di Pontecorvo tra Unità d'Italia e primo dopoguerra</i>	pag. 71
FERDINANDO CORRADINI, <i>Un contributo sulla malaria nella media valle del Liri da due scritte apparentemente insignificanti</i>	pag. 91
LORETO TERZIGNI, <i>Due interessanti iscrizioni inedite di Sora</i>	pag. 101

## “HANNO A SPARIRE LE SCARPE!”

Costantino Jadecola

Bianco di Saint-Jorioz vi accenna solo, dicendo appena che l'evento lasciò il paese “scisso in partiti ed odii di famiglia. Per cui facilissime le calunnie e le maldicenze, e diffidenza nel manifestare le proprie opinioni politiche”<sup>1</sup>. Eppure si trattava di un boccone molto ghiotto per uno come lui, cosicché riesce difficile spiegarsi perché lo abbia, come dire, scartato. Ma vediamo di che si tratta.

Era il tramonto di un sabato di fine estate di un anno molto particolare per la storia d'Italia: il 1860. Proprio nel primo scorcio del mese di settembre di quell'anno, era accaduto un evento destinato a cambiare il corso della storia nel meridione della penisola e che si sarebbe poi concretizzato di lì a qualche tempo con l'annessione del Regno delle Due Sicilie a quello d'Italia: il 6 di quel mese, infatti, Francesco II di Borbone, saputo che Garibaldi stava per giungere a Napoli, dove in effetti giunse il giorno dopo, riparò a Gaeta che divenne così l'ultimo baluardo della resistenza borbonica e ciò fino a quando, dopo 102 giorni di assedio, il 15 febbraio 1861 lo stesso Francesco II non si decise a proclamare la resa.

Proprio sulla scia di questi fatti, al tramonto del 15 settembre tra i vicoli di Roccagugliema, ma anche tra quelli di San Pietro in Curolis, si respirava un'aria strana. Del resto, un paio di giorni prima la Guardia nazionale era stata disarmata in adesione ad un decreto di Francesco II che dava disposizioni in tal senso; la sera prima, invece, s'era sentito più di qualcuno inneggiare al sovrano al grido di “Viva il re!”.

Roccagugliema e San Pietro in Curolis con la frazione Monticelli costituivano a quel tempo due distinte unità amministrative<sup>2</sup>. Ubicata sul versante settentrionale degli Aurunci, “sulla pancia di monte Cé-

cubo”<sup>3</sup> del monte delle Grazie, Roccagugliema era il centro più popoloso. La sua popolazione, scrive Alessandro Bianco di Saint-Jorioz, è “di 1800 abitanti circa, compresi i Casolari e Pagliaie di campagna; le case vi sono riunite”<sup>4</sup> ma non vi è alcuna industria e l'istruzione della gioventù è molto trascurata. “Il Municipio manca d'autorità e di energia” e l'anziano sindaco, anche “per lo stato infermiccio di salute mal sopporta il peso delle sue attribuzioni”<sup>5</sup>.

Dal punto di vista dello “spirito politico”, Saint-Jorioz suddivide la sua popolazione in tre categorie: la prima, quella colta, propende per il governo in carica ad eccezione della famiglia “Pagliotta” (Paliotta, *nda*) ancora fedele a quello borbonico; la seconda, quella degli artisti e degli artigiani, “è per ispirito politico discreta” anche se “i più poveri ed i più oziosi inclinano ai maneggi *Camorristi*”<sup>6</sup>; la terza, infine, è quella dei contadini, i cosiddetti “*Caffoni*”, che “conservasi indurita ne' suoi principii retrivi” e dalla quale “il brigantaggio ha ritratto il maggior vantaggio”<sup>7</sup>.

Posta più in basso rispetto a Roccagugliema, San Pietro in Curolis ha una popolazione di 800 abitanti. “Lo spirito pubblico” è decisamente migliore rispetto all'altra località “nel ceto *colto* e nel *medio*, uguale poi nella classe *contadina*”<sup>8</sup>; l'amministrazione comunale, dal canto suo, se “non è mal condotta per San Pietro” è invece “trascuratissima” per la frazione di Monticelli, località a mezza strada con Pontecorvo raggiungibile solo attraverso mulattiere in pessime stato e lasciata in totale abbandono: qui non vi è interesse alcuno per l'igiene pubblica e, specie in estate, sono frequenti le malattie. La sua popolazione si aggira sui mille abitanti ed è compo-

<sup>1</sup> BIANCO DI SAINT-JORIOZ 1864, p. 76.

<sup>2</sup> A seguito della decisione presa dai rispettivi consigli comunali il 3 ottobre 1867, il regio decreto n. 4057 del 14 novembre dello stesso anno stabiliva che a partire dal primo gennaio 1868 essere fossero riunite in una sola unità con il nome di Esperia.

<sup>3</sup> PARISSÉ 1961, p. 15.

<sup>4</sup> BIANCO DI SAINT-JORIOZ 1864, p. 75.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

sta essenzialmente da contadini e da pastori cosicché coloro che a San Pietro

*manipolano il danaro comunale, approfittando dell'ascendente che hanno sopra i loro coloni della campagna, deliberano delle spese che convengono più a loro che ai loro amministrati*<sup>9</sup>.

Se questa è la connotazione geografica-amministrativa delle due località secondo Saint-Jorioz, fra i due centri, “per dissensioni antiche” regna un “antagonismo assoluto” e ciò “a scapito anche degli interessi commerciali, che sono comuni a tutti due”<sup>10</sup>. A dettar legge sono le più potenti famiglie del luogo - quelle dei Roselli e dei Paliotta a Roccaguglielma e quelle dei Fantacone e dei Guacci a San Pietro in Curolis - comunque tra loro divise da antichi e mai sopiti rancori ed oltretutto con diversi orientamenti politici, chi favorevole al nuovo stato di cose che va profilandosi, chi al vecchio.

Ciò, tuttavia, non aveva impedito che, nell'agosto appena passato, dopo che una “notte, fu tentato un primo colpo di mano”<sup>11</sup> andato, però, a vuoto per l'intervento della Guardia nazionale, tra esponenti delle due località si costituisse un comitato reazionario.

L'iniziativa era stata presa a San Pietro in Curolis da Nicola Guacci, che pare fosse impegnato nell'arruolare volontari per Francesco II, il quale poteva contare sulla stretta collaborazione della moglie, Giuseppina Ruggiero, originaria di Pescosolido, di suo fratello Gennaro ma soprattutto su quella del parroco di Roccaguglielma don Pietro Paliotta che annoverava tra i suoi collaboratori anche il sacerdote don Nicola Guacci il quale godeva in paese di grande ascendente specie sulla popolazione più umile. Egli, inoltre, così come tutto il clero filolegittimista della diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo era in stretta relazione con il vescovo, mons. Giu-



*Esperia. Una vecchia veduta del paese*



*Monticelli. Veduta d'epoca*

seppe Montieri<sup>12</sup>, il quale, secondo Olindo Isernia, *dovette essere assai prodigo di consigli ed incoraggiamenti in quanto l'iniziativa, che mirava sollevare in funzione antiunitaria le masse contadine, rientrava nel piano generale di mobilitazione e di rivolta che, esponendosi anche in prima persona, cercò di realizzare in tutta la sua Diocesi*<sup>13</sup>.

Ma il comitato formatosi tra Roccaguglielma e San Pietro in Curolis secondo Alfonso Parisse<sup>14</sup> era ‘reazionario’ solo in apparenza come lascia capire, senza equivoci, la presenza del sacerdote Paliotta, fratello di Pasquale, Giacinto e Giuseppe, i quali avevano sofferto carcere e confino sotto il Borbone. Il vero scopo, più che ‘movente politico aveva interessi e mire del tutto privati’ specie contro le famiglie

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 77-78.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>11</sup> PETELLA 1910, p. 198. Ad informarlo dei fatti di Esperia, scrive Petella, furono l'avv. Francesco De Bernardis di Pontecorvo, l'avv. Carlo Winkler di Esperia Inferiore, ed il segretario comunale “notar” Giovanni Trombetta.

<sup>12</sup> Mons. Giuseppe Montieri, nato a Trevico (Avellino) il 18 novembre 1798, è vescovo della Diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo dal 23 settembre 1838 fin quasi al compimento dell'Unità d'Italia. Avverso alle idee liberali, rimase fino all'ultimo fedele alla monarchia borbonica. Dopo varie peripezie si rifugia infine a Roma dove muore il 12 novembre 1862. Negli atti processuali sui fatti di Roccaguglielma del 15 settembre 1860 conservati presso l'Archivio di Stato di Caserta (*Fondo processi politici di brigantaggio*, b. 152, f. 1) è custodita una lettera, priva di data, indirizzata da d. Vincenzo Camilli, probabilmente di Roccardarce, a “d. Pietro arciprete Paliotta” il contenuto della quale è essenzialmente riferito agli eventi di quei giorni. Tra l'altro, vi si legge testualmente che “i volontari del Re accolti in ogni dove dalla fedeltà dei villani fanno trionfare

la causa di Francesco II. Ieri (6 ottobre 1860, *nda*) in Civitella Roveto diedero addosso a molti del partito garibaldino colà riuniti: molti furono uccisi e molti feriti: il cannone a mitraglia fracassò dei palazzi; e le regie brigate composte di squadriglia, gendarmi, siciliani e volontari, e paesani del volgo tirano innanzi verso gli Abruzzi. Da ogni paese di qui corrono a torme villani, artieri, e galantuomini pure per servire il Re. Baciai per Lei la mano a Monsignore [Montieri], il quale sta benissimo, e rimane lieto oltremodo di ciò che io gli dissi di lei e delle sue fatiche in comune...”.

<sup>13</sup> ISERNIA 1978, p. 103.

<sup>14</sup> Sull'evolversi degli eventi del 15 settembre, una buona fonte è costituita da ciò che scrive Alfonso Parisse (PARISSE 1961) il quale, si ha motivo di ritenere, riprende sull'argomento il manoscritto inedito di Giuseppe Paliotta jr. sulla storia di Esperia. Questo manoscritto, scrive Parisse (p. 263) “era in possesso della figlia, in Roma, dove la signora è morta senza lasciare eredi. Si ignora se l'opera sia stata donata a qualche biblioteca, come la defunta aveva promesso di fare, onde conservare ai posteri studiosi una tangibile testimonianza dell'amore paterno per la terra Esperiana”.

di Giacinto e Vincenzo Roselli, detti ‘i Roselli di S. Pietro’ per la casa che anche qui avevano, oltre quelle roccane di Via Castello, dove abitavano, i quali erano creditori di parecchi [soldi]<sup>15</sup>.

Sta di fatto che, con l’arrivo di Francesco II a Gaeta, accade che i “fedelissimi” di casa Borbone siano sollecitati a far quadrato intorno alla figura del re per l’estrema difesa del regno. La reazione, scrive Parisse citando Giovanni Petella, sarebbe stata addirittura incoraggiata da Gaeta con

*biglietti reali d’impunità emessi dal Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, Ulloa, e distribuiti alla feccia del popolo e ai volontari di La Grange. I quali a loro volta davano ai contadini pezzi di carta bianca, a nome di Francesco II con facoltà di commettere qualunque specie di delitto, purché tornasse in favore della Santa casa.*<sup>16</sup>

Insomma, quanto bastava a riscaldare gli animi della gente più umile, essenzialmente contadini, ai quali, considerato il rapporto tutt’altro che idilliaco che intercorreva tra loro e i proprietari terrieri, la circostanza apparve più che mai propizia per regolare certi conti di vecchia e nuova data. E l’aria dovette rendersi ben presto irrespirabile se, allarmati sia dall’appena avvenuto disarmo della Guardia nazionale che dalle grida inneggianti a Francesco II, “i sospettati ‘garibaldini’ Alessio Fantacone e l’avv. Giovanni Trombetta, avvisati anche dall’abate di Monticelli don Loreto Palleschi, si erano allontanati prudentemente dal paese con le loro donne”<sup>17</sup>. Ed “al sicuro si erano posti pure i giovani Ambrogio e Francesco Paolo Roselli. Giacinto, invece, che in quei giorni doveva stare ammalato, non si mosse”<sup>18</sup>.

“La chiesa per sistema antico soleva tenersi chiusa dalla prima officiazione del mattino fino all’espero. Invece nel giorno dell’avvenimento si tenne aperta”<sup>19</sup>. E, non a caso: furono proprio le campane della chiesa madre di Roccaguglielma ad annunciare che l’ora della rivolta era arrivata. Infatti, alle 19 in punto di sabato 15 settembre 1860, “mentre la banda cittadina suonava alla porta di Caporave, appena fuori del paese”<sup>20</sup>, esse presero a suonare a stormo tanto da dare l’impressione che si trattasse di un invito ad una funzione religiosa. Si trattava, invece, di tutta un’altra cosa come ben sapevano i rivoltosi riuniti in gran numero lungo la costa del monte del Ca-

stello, in aiuto dei quali “erano accorsi anche alcuni latitanti condannati in contumacia, perché renitenti alla leva. Guidava l’azione un certo Tuccillo che aveva servito di collegamento tra Gaeta e la Rocca”<sup>21</sup>. E siccome mancavano i fucili, gli insorti “fecero violenza al Giudice per ottenere quelli del disarmo, adducendo a motivo la difesa della Corona, ed il Giudice dovè darli. Roccaguglielma allora divampò, ed ebbe stragi e saccheggi”<sup>22</sup>.

Si incominciò con lo scagliare sassi contro le case dei Roselli, sassi che in breve arrecarono danni alle inferriate delle luci al pian terreno, alle finestre e al tetto stesso che venne sfondato in più punti.

*A un tratto gridò una voce: - Scendiamo alle case! e quasi fosse una intesa, quella moltitudine si mosse; e come un torrente venne giù, riempiendo il cortile fra le case dei detti Roselli; e forzate le porte, irrupero dentro, abbattendo e distruggendo tutto quello che vi si trovava; in cantina quei forsennati si ubriacarono e divennero più bestiali*<sup>23</sup>.

Giacinto e Vincenzo Roselli, che si trovavano nelle rispettive abitazioni, appena la sommossa era iniziata erano andati a rifugiarsi negli angoli più remoti dei sotterranei per attendere che la bufera passasse.

*Quando però il grido orrendo: - entriamo nelle case! - giunse ai loro orecchi, pensarono allora a salvarsi con la fuga. Dalla parte del giardino, Giacinto si gittò nell’orto di Casimiro Zavolta (ora dei fratelli Elio e Manlio Grossi) e quindi corse ad appiattarsi sul tetto della casa di Salvatore Arcese; ma non appena salito lassù, fu raggiunto da una fucilata, trascinato giù e decapitato. La testa, con una pipa in bocca, fu esposta in piazza Guglielmo su una delle due colonnine che ora sono all’ingresso del paese, a Caporave. Vincenzo scappò attraverso le Portelle e si precipitò nel sottostante Boschito. Rimasto a terra privo di sensi, venne finito a colpi di pietre da due suoi (debitori) che l’avevano inseguito*<sup>24</sup>.

I corpi di Vincenzo e di Giacinto, trasfigurati dalle violenze subite, avrebbero dovuto attendere oltre tre giorni prima di ricevere cristiana sepoltura.

Andò meglio a Giovan Giuseppe Roselli che “riuscì a fuggire, vestito da donna, tra le balze di Caporave. Riconosciuto e rincorso fu salvato da tal Francesco Palombo, soprannominato ‘ciccianecchia’,

<sup>15</sup> PARISSÉ1961, p. 191.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p.192.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> ASC, *Fondo processi politici e di brigantaggio*, b. 155, f. 19.

<sup>20</sup> PARISSÉ1961, p. 192.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> PETELLA 1910, p. 199.

<sup>23</sup> PARISSÉ1961, pp.192-193.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 193.

il quale fece perdere le tracce agli inseguitori, indicando loro rifugi sempre più lontani da quello dove, tremante di paura, stava celata la vittima. Dopo lunghe ore, andati via tutti, Giovan Giuseppe, nella notte, pel fossato di Cerriccio e attraverso i canali di Fammera, si salvò nelle Fratte<sup>25</sup>, cioè ad Ausonia.

E la scampò anche don Luigi Germani, canonico della chiesa di Roccaguglielma, il quale, in profondo disaccordo con il parroco Paliotta, era, invece, un fervente sostenitore dell'unità nazionale e, proprio per questo, al primo sentore dell'insurrezione aveva lasciato il paese per lidi più tranquilli. Ma si trattò di una iniziativa per niente gradita dal Vescovo Montieri il quale qualche tempo dopo lo esonerò dal celebrare la Messa e le altre funzioni religiose.

Era ormai sera quando i rivoltosi scesero a San Pietro dove fecero peggio ancora di quanto sino ad allora avevano fatto: devastarono, infatti, e depre-darono l'altra casa dei Roselli e poi quelle di Gaetano Alberici, di Giovanni Trombetta e di Vincenzo e Leopoldo De Santis mentre il palazzo Fantacone, dopo essere stato devastato, venne dato alle fiamme "e si sa anche per mano di chi" annota Petella senza tuttavia lasciarsi sfuggire il nome<sup>26</sup>. La signora Trombetta, invece, che non aveva abbandonato il paese, mai pensando a tanta barbarie, venne ferita mortalmente e sfregiata.

Insomma, commenta Parisse,

*gli uni ebbero bruciata la casa, perché non ritornas-  
sero in paese, gli altri furono barbaramente uccisi,  
perché non reclamassero il loro avere, tanto [è] vero  
che si andò poi alla ricerca degli altri congiunti, e  
perfino dei teneri loro figliuoli perché nessuno erede  
sopravvivesse con diritto al pagamento<sup>27</sup>.*

Ma le cose non andarono proprio così perché dall'eccidio si salvarono sia la moglie di Giacinto Roselli, Luisa Fantacone, che quella di Vincenzo, Carolina Aceto, l'una rannicchiata in una "sporta" di paglia, l'altra sotto una botte capovolta.

La notte evidentemente non portò consiglio se il giorno dopo i rivoltosi, costituitisi in banda armata, al comando di Benedetto Baris si mossero alla ricerca di quanti erano scampati alla loro ira sconfiggendo addirittura in territorio di Pontecorvo dove, si racconta, commisero furti, arresti arbitrari e pretesero dal sindaco derrate alimentari.

Lo stato di agitazione e di anarchia durò alcuni giorni, fino a quando a Gaeta non si decise di inter-



*Esperia. Vecchio Palazzo Roselli in Via Andrea Doria*

venire. E allora giunse tra Roccaguglielma e San Pietro in Curolis un primo contingente di uomini al comando del capo squadriglia Riccardelli e del capitano Demerich appena dopo rinforzato da altra forza di gendarmeria agli ordini del tenente Misasi. Ma la tanto attesa pacificazione non arrivò. Si racconta, anzi, che "i soldati fecero causa comune coi reazionari che se ne imbalanzarono"<sup>28</sup>. E la parola d'ordine fu "Hanno a sparire le scarpe!" nel senso che bisognava eliminare tutti coloro che, diversamente dai contadini, che usavano le ciocce o forse nemmeno queste, calzavano invece le scarpe, cioè i signori. Si giunse così forse ad un passo da un clamoroso eccidio quando l'intervento della gendarmeria scompigliò il gruppo dei facinosi arrestando trentotto di essi e costringendo gli altri a riparare nello Stato Pontificio.

Ma si trattò di un fuoco di paglia. Tutti gli arrestati, infatti, furono rilasciati nel giro di pochi giorni per disposizione di Francesco II in persona come documenta una comunicazione trasmessa dal ministro Ulloa al Giudice regio del Circondario di Roccaguglielma, Galiani. Datata Gaeta, 16 ottobre 1860, vi si legge:

*Signore, per la Sua opportuna intelligenza e go-  
verno, Le manifesto che con determinazione sovrana  
di ieri S. M. il Re (D. G.) ha fatto grazia ai 38 indi-  
vidui arrestati per gli ultimi avvenimenti seguiti in*

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 193.

<sup>26</sup> PETELLA 1910, p. 199.

<sup>27</sup> PARISSE 1961, p. 194.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

*codesto Circondario, ordinando che si vietasse ogni ulteriore procedimento.*

Ma perché un favore di questa portata? Non si esclude che all'origine ci siano state delle lettere minatorie partite dal carcere di Sessa Aurunca, dove i rivoltosi erano rinchiusi, e dirette ai “devoti a Francesco II”, fra cui il parroco di Roccaguglielma don Pietro Paliotta: vi si diceva, in buona sostanza, che ci si adoperasse per far tornare liberi quelli che erano in galera se non si voleva che gli stessi svelassero nomi e cognomi di chi aveva ordito il complotto spingendoli ad organizzarsi in banda armata per conto dello stesso Francesco II. In una parola, sottolinea Petella, “la ragione politica dei tempi (...) s'impose così alla legge di giustizia, e così la delinquenza più turpe e volgare si copri del manto regale”<sup>29</sup>.

Il tutto, però, fu rimesso in discussione di lì a qualche tempo, quando era ormai il Regno d'Italia a dettar legge. E fu allora che il maggiore Bonaventura Campagnano, inviato dal governatore di Terra di Lavoro Salvatore Pizzi a ristabilire l'ordine a Roccaguglielma, arrestò “quanti più reazionari gli vennero sotto mano”<sup>30</sup>, ad eccezione, però, di don Pietro Paliotta che, intanto, si era rifugiato a Roma dove sarebbe rimasto fino al 1870 per tornare quindi di nuovo in zona ma nelle vesti di rettore del seminario di Aquino<sup>31</sup>. E la fece franca anche Giuseppina Ruggiero, la signora Guacci, che si era resa uccel di bosco. Poi, però, da una soffiata al sindaco di Roccaguglielma, Fantacone, si venne a sapere che si trovava a Pontecorvo ospite presso la famiglia Vellone dove venne arrestata il 18 dicembre 1860 non senza aver prima tentato di fuggire di nuovo. Processata, Giuseppina venne però assolta “per l'onore del nome femminile”<sup>32</sup>; ma, una volta libera, fuggì di nuovo nel non infondato timore che qualcuno gliela facesse pagare cara.

Ma qual'era il fine di quella reazione che viene difficile trovarne altre di pari violenza nel territorio più o meno prossimo? Senza dubbio quello di colpire “le persone e i beni dei galantuomini”<sup>33</sup> quale conseguenza di un antico odio maturato giorno dopo giorno per via della “pressione insostenibile” che specialmente i Roselli e i Fantacone “da qualche decennio andavano esercitando sugli strati popolari attraverso la sistematica usurpazione di terreni demaniali, l'inasprimento dei contratti d'affitto, l'espul-



*Esperia. Colonne un tempo all'ingresso del paese, su una delle quali fu posta la testa mozzata di Ambrogio Roselli*

sione, anche violenta, dalle terre di intere famiglie contadine”<sup>34</sup>, come sintetizza Olindo Isernia nel suo approfondito studio sull'aspetto sociale da cui scaturì la tragica vicenda.

Non si esclude, comunque, che i rivoltosi non sarebbero arrivati a tanto se l'intera operazione non avesse beneficiato di una ben accorta regia che, facendo leva sulla rabbia di antica data di bracciali e contadini, aveva, peraltro, sapientemente sfruttato gli eventi che in quei giorni andavano verificandosi (la partenza di Francesco II per Gaeta e l'arrivo di Garibaldi a Napoli) e gli altri che stavano maturando, camuffando così con ragioni politiche rancori di tutt'altra natura riconducibili ad antiche e mai sopite rivalità collegate anche a questioni di premienza locale.

È una dato di fatto, come emerge anche dagli atti processuali, che a Roccaguglielma,

*primeggiava per opulenza la famiglia Roselli nella quale facevasi distinguere per sentimenti di liberalità e di patriottismo il signor Giacinto Roselli quando si vide insorgere nella famiglia Paliotta l'arciprete D. Pietro Paliotta il quale naturalmente guidato da principii politici opposti e favorito dall'Onnipotente Vescovo Sig. Montieri di quell'epoca, prese a contrastare al Roselli quella sua originaria in-*

<sup>29</sup> PETELLA 1910, p. 200.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> “Al suo posto di parroco della Rocca era stato chiamato, intanto, l'aquinato don Nicola Tirolla” (Cfr.: PARISSE1961,

p.197).

<sup>32</sup> PARISSE1961, p. 201.

<sup>33</sup> ISERNIA 1978, p. 107.

<sup>34</sup> *Ibidem*.



*fluenza che si faceva credere pericolosa al Governo ed alla Chiesa e questo stato di sventurato dualismo che or latente, or manifesto, assumeva giornalmente gravi proporzioni, venne a presentarsi imminente la caduta del Trono Borbonico che il partito clericale prese a puntellare con tutti i noti mezzi di superstizione, di spionaggio, di violenza. Fu questa una opportunità pel sig. Paliotta a trovare un mezzo agevole per sollevare la massa popolare (...) con la coadiuvazione dei suoi germani Giacinto e Pasquale Paliotta insinuando alla plebe che le minacciate novità politiche tendevano all'immoralità, alla seduzione di donne le più oneste, alla spoliazione, all'oppressione del povero, all'apostasia ed altro finimondo, di cui il Sig. Roselli era protagonista nel Paese in corrispondenza con altri funesti novatori dello Stato. La credulità, figlia sempre dell'ignoranza, produsse nei villani quell'impressione che si desiderava. Impresse quindi l'Arciprete la istituzione di una società malefica cui vennero ascritti tutti i villici da lui imbeccati sotto il simulato titolo di Congrega di Cristo, e Rosario, e fu destinata una cappella diruta all'esterno dell'abitato come locale più adatto alle frequenti conventicole di tutti gli affiliati. Queste concioni per lo più notturne, ed ordinariamente nei dì festivi, cui si dava il modesto apparato di pratiche religiose annesse ai doveri, ed alle cure di uno zelante parroco, non erano in realtà che funesti preparativi di una reazione pronta ad insorgere quando che sia. Di sussidio a questa clandestina macchinazione concorse anche il denaro della Beneficenza locale di cui l'arciprete per l'organico di quel tempo era arbitro disponente, falsando anche mandati di pagamento come in seguito si verificò con analogo processo<sup>35</sup>.*

Ma incontri si tenevano anche presso la casa stessa di don Pietro se è vero che una sua domestica, Mariantonia Napoleone, avrebbe successivamente raccontato che

*vedeva spesso e specialmente di notte tempo, i contadini di quel Comune in casa Paliotta a concertare sul da farsi. La stessa testimone in una sera precedente ai fatti consumati, ed in uno de' detti colloqui fingendo di dormire, udì [che] la sorella dell'Arciprete suddetto a nome Oliva raccomandava parlare a voce bassa onde non fossero uditi. E nel momento della trista aggressione la testimone udì picchiarsi con fretta la porta, ed una voce di persona ignota di-*

*mandava all'Arciprete che dovesse farsi del Roselli ed egli rispose 'ancora lo tenete vivo! fate ciò che dovete fare!<sup>36</sup>.*

Altri addirittura testimoniano che “la testa dell'ucciso Roselli, appena recisa dal busto, fu portata in casa Paliotta come un complimento...”<sup>37</sup>.

Certo si è che quel 15 settembre 1860 le cose forse andarono al di là di come si voleva dovessero andare se a un certo punto don Pietro Paliotta,

*soddisfatto del successo, tronfio e pettoruto mostravasi alla turba tuttora intrisa del sangue, dichiara compiuto il dramma proposto, ordina sospendersi ogni altra nefandità, assicura i timidi della fedeltà di esecuzione dei suoi voleri.*

Ma evidentemente è inascoltato se appena dopo i rivoltosi

*invadono il vicino Comune di San Pietro in Curolis ove ben altri malifici si videro perpetrati liberamente (...). Così si protrasse la scena fino a sera (...) e quindi si pose mano al saccheggio di quanto Roselli possedeva di mobili.*

Ma non finì lì. Infatti,

*il paese si tenne in stato di assedio per circa due mesi, nei quali, al disordine di una massa feroce si aggiunse il dileggio, il sarcasmo e la pressione della truppa Borbonica che rinculando da Capua fomentava le reazioni, e le altre scene di spavento, sempre alla immediata dipendenza dei germani Paliotta..*

Poi, finalmente, tornò una parvenza di ordine e mentre veniva impiantato, “comunque a casaccio, un processo su tutti i fatti criminali”, don Pietro Paliotta si rifugiò, pare, a Roma, suo fratello Pasquale si rese latitante ed in paese rimase il solo Giacinto “e vi si tenne come un esploratore delle mosse giudiziarie, fino a che venne menato in arresto.”

*Tutto ciò avveniva quando i capi malfattori eransi dati in campagna a mano armata, quando il ben lungo assedio di Gaeta rendeva incerto, almeno nell'animo dei deboli, l'avvenire Nazionale, quando in somma i testimoni non erano nella piena libertà di parlare.*

Perché la giustizia si interessi finalmente ai fatti del 15 settembre 1860 devono passare circa tre anni anche se

*l'abolita Corte Criminale di Terra di Lavoro nel dì 11 settembre 1861 spedì mandato di cattura contro moltissimi imputati delle reazioni avvenute nel 1860 nei comuni di Roccaguglielma e di San Pietro in Cu-*

<sup>35</sup> ASC, Fondo processi politici e di brigantaggio, b. 155, f. 19.

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> *Ibidem.*

*ruilis. In seguito sottopose ad accusa tutti coloro che erano già pervenuti in carcere.*

Ma

*sopraggiunto il nuovo organico giudiziario la processura fu trasmessa alla Sezione di Accusa la quale non fece altro che applicare la legge transitoria con il rinviare al giudizio delle Assisi tutti i detenuti che erano stati sottoposti all'Accusa dalla Corte Criminale senza punto curarsi di coloro contro i quali si era spedito il mandato di arresto e che tuttora erano assenti.*

È, infatti, il primo ottobre 1863 quando Angelo Spera, presidente della seconda Corte d'assise del Circolo di Terra di Lavoro dispone l'inizio del dibattimento a carico dei 51 imputati accusati

*1) di cospirazione ed attentati tendenti a portare la strage, il saccheggio, e la devastazione contro una classe di persone, nonché di banda armata organizzata pei medesimi fini e di questi qualificati pel mezzo, valore, violenza ed accompagnati da violenza pubblica e da omicidi volontari e premeditati nelle persone ed in danno di D. Giacinto e D. Vincenzo Roselli con furti e danneggiamenti ascendenti al valore di D. 79,80 ed in pregiudizio di D. Giovanni Giuseppe Roselli di ducati 74,80; 2) di aver costretto un magistrato dell'ordine giudiziario a fare atti dipendenti dal suo ministero con involamento di atti contenenti titoli ed obbligazioni di un processo criminale, di oggetti di convinzione ed armi depositate nel giudicato regio di Roccaguglielma ed altri reati come dagli atti. Veduto l'articolo 459 del Codice di Procedura Penale, d'accordo col Procuratore Generale del Re, ordiniamo che il dibattimento a carico degli imputati sia aperto nella mattina degli otto, nove, dieci, tredici, quattordici e sedici ottobre ed altre susseguenti sedute (...). La presente sarà notificata a diligenza del Procuratore Generale tanto agli accusati anzidetti nelle persone dei loro difensori Sig. D. Antonio Pacifici, D. Raffaele Figliolia, D. Ottone Sica e D. Gennaro Simoncelli, nonché alle parti civili in giudizio D. Alessio e D. Ottavio Fantacone di S. Pietro in Curolis, D. Giovanni Giuseppe e D. Ambrogio Roselli di Roccaguglielma presso il domicilio del loro patrocinatore qui in S. Maria Signor D. Francesco D'Amore. S. Maria Capua Vetere, li 1 ottobre 1863<sup>38</sup>.*

Ma chi sono questi imputati? In netta prevalenza si tratta di bracciali e contadini, tutti di Roccaguglielma e di S. Pietro in Curolis. Non mancano,

però, un paio di vetturali, un sartore, un “fabbricatore”, uno scalpellino e addirittura un proprietario.

Quelli di Roccaguglielma sono Pietro Bevilacqua (50 anni) di Rocco, contadino; Salvatore Bevilacqua (32) fu Erasmo, vetturale; Crescenzo Cardillo (22) di Giacomo, contadino; Domenico Ciaiola (36) di Giancarlo, vetturale; Rocco Cipollaro (41) di Giovanbattista, fabbricatore; Tommaso Cipollaro (20) di Giovanbattista, bracciale; Cosmo Landolfi (23) di Salvatore, bracciale; Giuseppe Mancini (36) fu Simone, bracciale; Domenico (23) e Lorenzo Paliotta (28) fu Filippo, contadini, entrambi “cognominati Sprecapane”; Giuseppe Papa (39) fu Simone, contadino; Benedetto Perrotta (22) fu Domenico, contadino, “agnominato Pittuozzi”; Raffaele Riccio (32) fu Stefano, proprietario “agnominato Marciello”; Bernardo Rocco di Gaetano (34), bracciale; Crescenzo Rotonelli (50) fu Ermenegildo, contadino. Sono, invece, originari di S. Pietro in Curolis Donato De Angelis (23 anni) di Antonio, contadino; Gabriele Aceto Esposito (30) di Mario, contadino; Benedetto (33), scalpellino, e Pasquale (41) Baris fu Antonio; Domenico (48), contadino, e Giuseppe (48) Baris, bracciale, fu Filippo; Giovanni Colicci (29) fu Giuseppeantonio, bracciale; Annibale Corelli (32) fu Diamante, bracciale; Guglielmo Corelli (40) di Benedetto, contadino; Samuele Corelli (36) fu Andrea, contadino; Domenico D'Eletto (43) fu Alessandro, sartore; Pietro Di Meola (21) fu Pasquale, bracciale; Angelantonio Palazzo (53) fu Bartolomeo, contadino; Benedetto Palazzo (35) fu Pasquale, contadino; Crescenzo Palazzo (42) fu Giuseppe, contadino; Luigi Palazzo (20) di Crescenzo, contadino; Marcantonio De Pascale (35) fu Pietro, contadino; Clino Pelle (27) di Pietro, contadino; Francesco Di Russo (50) fu Salvatore, contadino; Clemente Terilli (22) di Giuseppe, contadino; Angelo Tribuzio (46) fu Pasquale, contadino; Giuseppe Tribuzio (71), fu Tommaso, bracciale; Vincenzo Tribuzio (55) fu Filippo, “alias Montero”, contadino; Giuseppe Varone (31) fu Giuseppantonio, contadino.

Il 16 novembre 1863 la sentenza. La Corte (Angelo Spera, presidente, Giovanni de Filippo e Giuseppe di Stasi, consiglieri, Camillo Borrelli, sostituto procuratore del Re, pubblico ministero, con l'assistenza del “commesso giurato” Gabriele Paggiaroli) condanna Crescenzo Cardillo, Crescenzo Rotonelli e Crescenzo Palazzo ai lavori forzati per quindici anni; Cosmo Landolfi, Giuseppe Mancini,

<sup>38</sup> ASC, Fondo processi politici di brigantaggio, b. 155,

f.17.

Benedetto Perrotta e Raffaele Riccio alla stessa pena per undici anni; Donato De Angelis, Gabriele Aceto Esposito, Annibale Corelli e Giuseppe Tribuzio a undici anni “di ferri”; Pietro e Salvatore Bevilacqua, Rocco Cipollaro, Domenico Paliotta, Giuseppe Papa, Rocco Bernardo di Gaetano, Benedetto, Domenico, Giuseppe e Pasquale Baris, Giovanni Collicci, Guglielmo Corelli, Domenico D’Eletto, Pietro Di Meola, Angelantonio e Benedetto Palazzo, Marcantonio De Pascale, Clino Pelle, Francesco Di Russo, Clemente Trilli, Angelo e Vincenzo Tribuzio e Giuseppe Varone a otto anni di ferri; Domenico Ciaiola a sette anni di reclusione; Tommaso Cipollaro e Luigi Palazzo a cinque anni di reclusione. La Corte, poi, condanna tutti “all’interdetto legale durante la pena” ed ugualmente tutti, meno Domenico Ciaiola, “all’interdizione dai pubblici uffici dopo espiata la pena” e ad essere “assoggettati alla sorveglianza speciale della Pubblica Sicurezza per anni tre dopo espiata la pena”. Ordina, infine, che Lorenzo Paliotta sia rimesso in libertà essendo stato “abbastanza punito col carcere sofferto”.

Se dei 51 imputati iniziali 12 la fanno franca<sup>39</sup>, per altri, invece, “perché latitanti, il procedimento non andò oltre della spedizione del mandato di arresto, ordinato con decisione dell’abolita Gran Corte Criminale del 17 settembre 1861” come scrive il Procuratore del Re presso il tribunale di S. Maria Capua Vetere il 20 maggio 1867 al Giudice istruttore presso lo stesso tribunale segnalando i nomi di “Maria Giuseppa Ruggiero Guacci, Antonio Villani, Antonio Bevilacqua, Clino di Meola, Carlo Bevilacqua, Clino Bevilacqua, Francesca Zuccillo, Gio. Felice Perrotta, Giuseppe Villani, Francesco Palazzo, Matteo Romanelli, Pasquale Terilli, Raffaele Villani, Tommaso di Dea, Salvatore di Crocco, Palmidoro d’Epiro, Pasquale Fresilli, Gio. Antonio di Russo”. Poiché risulta che due di essi, Salvatore di Crocco, “arrestato presso la frontiera pontificia per associazione di malfattori” e Gio. Felice Perrotta “condannato dalla Corte d’Assise di Cassino ad anni cinque di reclusione”, potrebbero essere rinchiusi presso il carcere di Santa Maria Capua Vetere, il Procuratore precisa che,

*dovendosi compiere riguardo agli assenti quel giudizio, si compiacerà Ella verificare con sollecitudine*

<sup>39</sup> Sono Giovanni Baris fu Pasquale, Giuseppe Cipollaro, Antonio De Angelis, Tommaso De Angelis, Daniele D’Eletto, Giuseppe Del Gigante, Benedetto De Santis, Biagio Di Traglia, Francesco Ferrara, Raffaele Mazzarella, Pasquale Perrotta fu Paolo e

*quanti e chi di essi trovansi attualmente in cotesto carcere e disporre che se ne ricevano gl’interrogatori sulle imputazioni (...), che mi trasmetterà con altre istruzioni pendenti a carico dei medesimi*<sup>40</sup>.

Insomma, il dubbio che non tutti abbiano pagato per i fatti del 15 settembre è forte. Si dice, in pratica, che

*il nuovo organico giudiziario rinviò al giudizio della Corte d’assise tutti i detenuti che erano stati sottoposti all’Accusa dalla Corte Criminale senza punto curarsi di coloro contro i quali si era spedito il mandato di arresto e che tuttavia erano assenti*<sup>41</sup>.

In sostanza, la stessa preoccupazione che ha la signora Luisa Fantacone vedova di Giacinto Roselli, costituitasi nel processo parte civile, la quale, già all’indomani della sentenza del 16 novembre 1863 incomincia ad attivarsi, acquisendo nuove prove e nuove testimonianze per la ricerca della vera verità nella convinzione che per la vicenda del 15 settembre non tutti abbiano pagato non il giusto prezzo ma meno che niente.

E, allora, ha ragione Alessandro Bianco di Saint-Jorioz quando scrive che “a Roccaguglielma girano in libertà individui che la voce pubblica accusa di essere gli assassini di tali e tali persone nelle reazioni passate” i quali non hanno difficoltà ad ammettere “pubblicamente [di] aver avuto l’impunità sborsando danaro”<sup>42</sup>.

#### BIBLIOGRAFIA

BIANCO DI SAINT-JORIOZ 1864 = A. BIANCO DI SAINT-JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*. Milano, G. Daelli e C. Editori, 1864.

ISERNIA 1978 = O. ISERNIA, *Terra e contadini nella crisi dell’Unificazione. L’insurrezione di Roccaguglielma e di San Pietro in Curolis del settembre 1860*. In *Rivista storica di Terra di Lavoro*, Anno III, numero 1, Gennaio-Giugno 1978.

PARISSE 1961 = A. PARISSE, *Memorie di un vecchio Castello. Il Comune di Esperia attraverso i secoli*. Tipografia di Casamari, 1961.

PETELLA 1910 = G. PETELLA, *La Legione del Matese durante e dopo l’epopea garibaldina (Agosto 1860-Febbraio 1861)*. Città di Castello, 1910.

Raffaele Palombo.

<sup>40</sup> ASC, *Fondo processi politici di brigantaggio*, b. 155, f.19.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> BIANCO DI SAINT-JORIOZ 1864, p. 160.